

nica, una figurazione compiuta del disordine, dell'essenziale imperfezione umana. Li conobbe entrambi a Lugano, mentre lavorava alla Radio e Televisione della Svizzera Italiana, tra anni Sessanta e primi anni Settanta, quando, anche grazie al suo contributo, nel Canton Ticino sulle rive del lago si raccolsero e si incontrarono molti dei protagonisti della cultura europea di quel periodo. Operare oltre Chiasso rappresentava, anche per questo, per uno scrittore italiano un dato di forte discrasia rispetto agli orientamenti allora dominanti nelle nostre università e nelle nostre case editrici, favorendo così l'estraneità di Mascioni, ancora oggi evidente, dal canone istituzionale della letteratura italiana del secondo Novecento.

Raffaele Cavalluzzi su
EMANUELE TONON, *Fervore*
 Mondadori 2016

Fervore, il terzo romanzo dello scrittore d'origine napoletana ma cresciuto in Friuli, vorrebbe essere una "sacra rappresentazione" di una storia di iniziazione religiosa: l'anno di noviziato di un ventenne nel convento dei cappuccini di Renacavata, nel cuore dell'Appennino centrale. Assai poco, per questo, opera di rappresentazione realistica, e a conferire un'impronta decisamente medievalizzante dell'esperienza esistenziale del giovane e dei suoi confratelli "in prova", un pullulare, nel racconto evocativo, di animali allegorizzanti, quasi tratti dai suggestivi bestiari dell'età di mezzo, che seppero offrire, in quel tempo, immaginosa materia alle decorazioni in bassorilievo degli austeri luoghi di culto romanico: più di tutti, balene e capodogli per il mare, vipere e altre specie di animali striscianti per la terra, indifesi canarini per i cieli angelicali. Il noviziato è qui lo spazio temporale in cui la parabola di vita, che ordinariamente coincide con il periodo della vocazione sostenuta dal "fervore" spirituale, si svolge in una costante, febbrile dialettica – tra vento e fuoco – di fede e di miscredenza (per il Dio *inventato*, sempre, si dice, da figli disperati di povera gente), di cieca passione e di desolazione angosciosa in un infinito "teatro onirico". I modelli che questi "giovani eunuchi" tentano di darsi rientrano, per Tonon, nella contraddittoria casistica francescana: sostanzialmente, da una parte i monaci colti dell'ortodossia cattolica, e, dall'altra – ricordati sulla scia

dei cappuccini manzoniani –, gli umili fraticelli "di fatica" che vivono nell'oscuro ma concreto operare quotidiano e nell'assoluta indigenza. Al centro, però, dell'aspirazione mistica che prende forma nell'animo del protagonista della narrazione (evocato da un efficace, impersonale "tu", s'immagina autobiografico per i precedenti dell'Autore) vi è la figura dello "sciamano cristiano" del "giullarizzante" Francesco D'Assisi (e altri accennati personaggi di riferimento dell'estremismo mistico come Teresa d'Avila o l'omonima piccola santa di Liseux, o, ancora, su tutti, Giovanni della Croce). I connotati di Francesco sono così disegnati dalla visionaria e conturbante scrittura di Tonon: lo «sciamano stigmatizzato che parlava agli uccelli, ai lupi», colui che «non era il dolce santo delle colombe, ma il furioso santo che congelava il suo cazzo nella neve, che costruiva i pupazzi di neve chiamandoli figli e che si ammazzò», «quello stregone medievale, quel pazzo con le mani perforate alla fine della sua breve esistenza terrena». D'altronde, per il novizio, il rifiuto del "mondo" e la reinvenzione del tempo nel culto del soprannaturale sono scelti in virtù della sofferenza senza speranza maturata, nei ceti più bassi, dalla dura solitudine della vita rurale d'origine all'ottusa alienazione della fabbrica, dalla tentazione della droga ai sogni ancora adolescenziali della fantasia tecnologizzata dell'ultramoderno. Il rifugio nella "placenta" di una nuova vita (la fredda cella o il rozzo saio di un Francesco crocifisso) è stato allora veicolato dalla scoperta di un Dio che s'intuisce, come surrogata sublimazione ed è invece, sempre di più, sprofondamento demoniaco nel Nulla. La dichiarazione di estraneità al mondo dei seguaci di Cristo nelle parole del capitolo XVII del vangelo di Giovanni poste in esergo evocano però il "maligno" che in *Fervore* forse s'identifica proprio nel punto di vista smitizzante, rispetto alla fede, e ricavato da una modernità darwiniana e feurbachiana, la quale a sua volta indirizza il tormento e il dolore di un'iniziazione che dall'oscurità porta quei "ragazzi panici" non alla luce, ma al precipizio di nuove, più profonde tenebre. Il Giardino edenico, almeno per quelli che alla fine della prova rifiutano l'inumana "Regola" dell'Ordine, sarà definitivamente abbandonato, e quelle "anguille guizzanti" che erano trascinate nel sogno del grande oceano ritroveranno di fronte solo la legge della "necessità" (come s'intravede magari nelle impietrite immagini di austeri monaci del passato che illustrano le pareti del luogo santo). Così



che la scrittura torbida e furibonda, smaniosa e potente, linguisticamente e concettualmente barocca di Tonon abbandona alla fine il disin-canto e, a ribadire la contraddizione, sembra non riuscire a spegnere la nostalgia (ancora il "fervore" del "teatro onirico") dell'ambiguo incantesimo («solo questo, veramente, ti resta: quella carità, quel limpido amore»).

Vincenzo Guarracino su
FLAMINIA CRUCIANI, *Lapidarium*
Puntoacapo 2015

Se ne scrivono tanti, di aforismi. Ci sono perfino premi e manifestazioni ad essi dedicati e intitolati e molti scrittori si cimentano a coniarne, convinti di ottenere dai lettori ciò che altrimenti non conseguirebbero tanto facilmente, al punto che sembra perfino una forma di snobismo non averci provato almeno una volta. È segno evidentemente che si sente il bisogno di *agudezas*, come direbbero gli spagnoli, di brevità e memorabile perentorietà. Per delimitare (giusta l'etimologia della parola) una verità e un concetto non banale, intriso di moralità (quel che Vico avrebbe definito una "degnità"), attraverso una frase breve e sentenziosa, *pondere culicis levior*, "più leggera del peso di una zanzara", per dire anche del carattere di una scrittura sintetica e pungente, anche perfino fastidiosa, che vada subito a bersaglio facendo della *brevitas* incisiva e lapidaria la sua qualità più peculiare. Frasi con il dono dell'immediatezza insomma: "incantesimi della notte", come li definiva Alda Merini, per fissare fantasmi di pensiero, di sostanza "spontanea e volatile", freschi "come un fiore e che non esigono alcuna sigla di origine", per dirla con Maria Luisa Spaziani, che di aforismi era considerata una maestra, ma anche che sappia colpire come un sasso, un ciottolo appuntito.

L'aggettivo "lapidaria" è quanto mai appropriato soprattutto in questo caso, parlando cioè di aforismi raccolti sotto il titolo, oltremodo significativo, di *Lapidarium*. Autrice ne è Flaminia Cruciani, romana adusa a trattare e catalogare pietre e reperti, essendo, oltre che poetessa, archeologa con importanti campagne di scavo in Oriente, addirittura nelle zone ora pericolosissime e precluse della mitica Ebla scoperta da Paolo Matthiae. E della lapidarietà, intesa come rapporto con pietre da lanciare come armi contundenti, parla alla sua

maniera Tomaso Kemeny che in prefazione coglie il destro per dire, a proposito degli aforismi di Flaminia, che si prestano egregiamente per colpire quanti "coprono di anatemi i paradossi, il pensiero libero". Ecco, gli aforismi di *Lapidarium* sono forme verbali, strali, velenosi e leggeri come haiku ma pronti anche a rivelarsi veri e propri boomerang, a doppio effetto mittente-destinatario, provocando domande e ferite urticanti ma anche salvifiche, non meno delle frecce di Filottete: giusto perché "l'amore e l'odio vivono dello stesso sguardo, / quando l'angelo custode si volge / precipita il demone" (anche se non si deve mai dimenticare che "la vera rivoluzione è la gentilezza").

Vincenzo Guarracino su
LUCIANO LUISI
Tutta l'opera in versi 1944-2015
Nino Aragno 2016

Nell'introduzione alla sua raccolta di poesia più recente, *Altro fiume, altre sponde*, edito da Aragno (2014), Luciano Luisi viene definito da Davide Rondoni "poeta dell'incanto" e il suo libro "un dono per restare più umani", fecondato e gravido di parole "che hanno il sapore del tempo e il rilievo dell'amore". Ecco, è su questa base che conviene ripensarne tutta l'avventura poetica, a partire dal lontanissimo *Racconto e altri versi* del '49 fino al libro appena citato, il ventiquattresimo di una straordinaria carriera, il tutto condensato nel davvero "monumentale" riepilogo contenuto nell'antologia *Tutta l'opera in versi*, a cura di Dante Maffia e con una preziosa introduzione di Giuseppe Langella. Un'opera che, fecondata dalla migliore lezione poetica novecentesca (Ungaretti, Montale, Caproni, Bertolucci, Betocchi) e non soltanto, è capace di rivelarsi ancora gravida di parole necessarie ed essenziali, "saporose e vitali", in grado di provocare domande guardandosi nello specchio, molto leopardiano, di un "sentimento *al presente*", di un modo cioè di reagire alla vita essendo sempre se stessi. Penso a un testo in particolare, marginale ma non per questo meno significativo, *La meta*, attraversato com'è da un'ansia esistenziale e conoscitiva, che vede l'io, esposto a un confine indecifrabile, a "luci" e "segnali" di una meta che agli occhi e al cuore del "viaggiatore" si dispone col suo "incanto" come un termine necessario, in una maniera così intrigante, e attraverso inter-